

«Ho chiesto aiuto al governo italiano: nessuna risposta»

IL suo appello al governo italiano perché s'impegni - come hanno fatto Francia, Spagna, Irlanda - a premere sull'Iran affinché sia revocata la condanna a morte pronunciata contro di lui da Khomeini, ancora non ha avuto risposta. Salman Rushdie, che dall'89 vive in clandestinità, dice: «Spero che l'Italia, nel semestre di presidenza dell'Unione Europea, faccia suo l'obiettivo di costringere l'Iran a rendere non più operative le minacce di Khomeini. Ho fatto di tutto per incontrare esponenti del governo italiano. Negli altri Paesi ho parlato con il ministro degli Esteri o il primo ministro. Qui, finora, non mi è stato prospettato nessun incontro». Leonardo Mondadori, al suo fianco, conferma: «Stiamo aspettando una risposta. Ci auguriamo che l'Italia non debba assumersi un'altra piccola vergogna».

Lo scrittore anglo-indiano parla senza mai alzare la voce. Ha palpebre che quasi gli coprono gli occhi. Nel sole del mezzogiorno sembra che non si accorga del via vai di poliziotti, agenti speciali e della Digos, che gli coprono le spalle, dietro i vetri del grande albergo romano dove gli uomini di cultura sono venuti ad ascoltarlo. Gli stringono la mano Magris, Citati, Malerba, Einaudi, David Leavitt, dopo che Guido Almansi e Furio Colombo hanno presentato con molte lodi e dotte spiegazioni il suo romanzo da oggi in libreria, *L'ultimo sospiro del Moro*, edito da Mondadori. Tutti si sono assoggettati al rito predisposto per ragioni di sicurezza e per creare un congruo alone di pubblicità: hanno declinato le proprie generalità, si sono messi in posa davanti al fotografo, hanno così ottenuto un cartoncino



Salman Rushdie a passeggio per Roma. Una conferenza stampa con eccezionali misure di sicurezza per presentare la versione italiana del suo nuovo romanzo

Rushdie: la mia condanna è continuare a scrivere

di riconoscimento da appendere al collo, quindi - a bordo di un piccolo pullman - si sono fatti trascinare da un albergo a una destinazione tenuta sino in fondo segreta (un altro albergo). Identico il cerimoniale nel pomeriggio per i giornalisti chiamati alla conferenza stampa. Che doveva essere teletrasmessa, mantenendo il riserbo sul luogo da cui lo scrittore avrebbe parlato. Ma lunedì un fotografo ha sorpreso Rushdie, scortato dagli uomini della security, mentre passeggiava per Roma e gettava la sua moneta nella fontana di Trevi. Per questo ieri l'autore dei *Versi satanici*, l'opera che gli ha scatenato contro l'odio di milioni di musulmani, è apparso di persona anche ai giornalisti italiani.

Innumerevoli i temi che ha

affrontato. «La grande ferita» che nell'89 quel libro ha prodotto nella sua vita; «Fu un attacco a me visto non come romanziere ma come teologo, autore di un libro che avrebbe potuto benissimo scrivere Khomeini; che però era tutt'altro che un ottimo scrittore. Volevo essere un ponte fra due culture. Ho ottenuto l'effetto contrario. L'unica soluzione possibile era scrivere un altro libro, e poi un altro, e poi un altro ancora. E non farmi dominare dall'astio, dal rancore. Per questo, ora, spero che i *Versi satanici* diventino un'opera qualunque e i miei romanzi entrino nel mondo dei libri uscendo dalla prima pagina dei giornali». La Bosnia: «Uno scandalo nella storia dell'Europa; una vergogna, il supporto dato per tutti questi anni alle forze

nazionaliste». Il realismo come «intenzione di riflettere il più possibile sul mondo»: «I giornali di recente hanno raccontato di divinità indù prese dalla passione per il latte. Invece di far finire la povertà o la guerra in Bosnia, pare si siano messe a bere latte. Forse avevano sete. La bizzarria del mondo è troppo grande per essere contenuta in un romanzo. Ci sono storie che io posso solo trascrivere, non inventare».

A volte sorride, con misura. Racconta: «Alcune femministe mi hanno accusato di essere "fallogocentrico". Ma questo rischio riguarda tutti gli uomini del pianeta. Ci sono anche gruppi femministi, come quelli che studiano il culto delle divinità femminili, secondo cui sono una specie di eroe del femmini-

smo». Ritorna ai *Versi satanici*: «Il mio libro meno politico, il più personale. Quello in cui riconoscevo il valore della religione, l'impossibilità di parlare di una fetta del mondo senza parlare del valore e dei pericoli della religione. Poi ho capito che la religione può esercitare anche un potere negativo. Ma non io adesso posso scriverne». Ammette: «Faccio da qualche tempo una vita più normale. I vincoli della forza di sicurezza britannica si sono allentati. A volte questo crea dei malintesi. C'è chi sostiene che si spende un monte di denaro pubblico per consentirmi di andare - sotto protezione - a destra e a manca. In realtà è importante che io appaia in pubblico: questo simbolicamente dimostra che la condanna a morte è fallita».

Di continuo alterna riflessioni politiche e autoironia. Parla della protagonista femminile del *Moro*, che - come la grande Madre India - «ama, tradisce, è brillante, sboccata, perversa, distrugge e torna a amare i suoi figli». Celebra la necessità del pluralismo culturale, ma ne indica anche le debolezze e i rischi. Dice che l'amore, «la condizione in cui abbandoniamo le nostre frontiere e permettiamo a un altro di invaderci», ha un valore democratico. Ancora ripensa alla sua amata India, «che sta andando in una direzione che non condivido», dove «un autorevole uomo politico ha la fotografia di Hitler sulla scrivania», e dove «sono scomparsi gli ideali su cui il Paese si era fondato 50 anni fa». Ma non vuole essere apocalittico: «Un personaggio dell'*Ultimo sospiro del Moro* dice: "La fine del nostro mondo non è la fine del mondo"».

Liliana Madoe